

Parla William Weaver, il più importante traduttore in lingua inglese della letteratura italiana del Novecento

«Come ho portato Calvino negli States? Leggendo i suoi libri ad alta voce»

Sbarcò a Salerno nel '43 come autista di autoambulanza, poi incontrò La Capria, Patroni Griffi e Ghirelli che gli insegnarono l'italiano. Ha tradotto Primo Levi, Eco, Pirandello e la Morante. Ora sta lavorando alla «Coscienza di Zeno» di Svevo.

MONTE SAN SAVINO (Arezzo). Negli Stati Uniti il nome di William Weaver sta sullo stesso piano di quelli di Calvino, di Eco, di Primo Levi, di Pirandello, della Morante. Eppure Weaver non ha mai pubblicato un romanzo («ne ho scritti tre o quattro, tutti fortunatamente inediti», esclama ridendo). William Weaver è un traduttore. Più precisamente, il traduttore di buona parte della letteratura italiana del Novecento in inglese. Se Calvino è un mito anche negli Stati Uniti, se *Il nome della rosa* è diventato uno dei più grandi successi di tutti i tempi, se anche oltreoceano hanno potuto apprezzare la prosa di Levi, Bassani, Svevo, lo si deve a Weaver, un gioviale signore che vive in ritiro nella campagna aretina, a Monte San Savino, ormai da una trentina d'anni. Il lavoro di Weaver ha fatto moltissimo per dare dignità alla professione del traduttore, una lezione che forse oltreoceano hanno imparato meglio che da noi.

E dire che quando il giovane William sbarcò a Salerno nel '43 come autista d'ambulanza - «non scriva che ero soldato - si raccomanda - sono sempre stato un convinto pacifista e non ho mai abbracciato un fucile in vita mia» - l'idea di fare il traduttore era lontana mille miglia dalle sue aspirazioni. «Volevo fare il professore universitario, sogno che ho coronato solo ora che ho passato i settanta anni - ricorda Weaver - Ma ero una frana in greco antico, così lasciai perdere. Poi entrai nella fase in cui pensavo che sarei diventato un romanziere...». Invece sul suo cammino incontrò un terzetto di straordinari amici napoletani: Raffaele La Capria, Giuseppe Patroni Griffi, Antonio Ghirelli. E con loro incominciò a parlare italiano. «Non ho mai preso una lezione: la mia scuola sono stati gli amici, la strada e... l'opera». I Weaver, negli Stati Uniti, erano appassionati del melodramma, in special modo di Verdi (a Verdi Weaver avrebbe poi dedicato una biografia), e quando William si trovò a Napoli iniziò a frequentare il San Carlo. «Forse non saranno state rappresentazioni sublimi - racconta - ma sicuramente l'atmosfera che si respirava in quel teatro magnifico, per me giovane americano, era magica».

In quei primi mesi napoletani Weaver si accostò ai poeti italiani: Montale, Ungaretti, Quasimodo. «Mi misi a tradurli per gioco. E per la necessità che avevo di leggerli nella mia lingua. Quando tornai negli Stati Uniti ebbi l'impressione di mandare queste mie rudimentali traduzioni a Renato Poggioli che, con infinita pazienza, si mise a correggerle» ricorda. Era il primo abbozzo di una carriera che sarebbe esplosa qualche anno dopo, alla metà degli anni Sessanta. Intanto gli Stati Uniti iniziavano a scoprire la letteratura italiana. «Il ventennio fascista aveva bloccato ogni



Lo scrittore Italo Calvino

Mencarini/Master Photo

comunicazione. Quando ero sbarcato in Italia, l'unico scrittore contemporaneo italiano che conoscevo era Silone, che era pubblicato solo all'estero. Dopo la guerra invece ci fu una specie di esplosione italiana. Arrivò per primo il cinema: *Roma città aperta*, *Ladri di biciclette*, *Paisà*. Nei musei si iniziarono ad allestire mostre, il disegno industriale italiano conquistò l'America. Mi ricordo l'ingresso della prima Olivetti... La letteratura ci mise un po' più di tempo, a causa del problema delle traduzioni. Ma poi *La romana* di Moravia sciolse le classifiche, arrivando a vendere quarantamila copie, una cifra da capogiro».

È in questo clima che Weaver sperimenta l'arte della traduzione. «Lo facevo senza capire - ammette - pensavo che chiunque parlasse due lingue potesse fare il traduttore». Un errore madornale? «Eh, sì. Perché la traduzione è una lettura molto ma molto intensa, come è già stato detto. Non basta leggere le parole, bisogna leggere anche le virgole, i punti». Weaver impara che per calarsi dentro un testo scritto in un'altra lingua spesso è necessario leggerlo ad alta voce, declamarlo. «Calvino ad esempio:

ho letto per ore e ore i suoi libri ad alta voce, da solo nella mia stanza. La gente pensa che tradurre Calvino sia facile, forse perché i suoi non sono libri molto lunghi. Invece è difficilissimo, perché ogni sua opera è diversa e pone problemi diversi, anche se poi si riconosce immediatamente che è di Calvino. Nei libri normali ci sono intere pagine in cui ci si dice "Buongiorno" oppure "Vai a comprare due uova". E il traduttore traduce senza neanche pensarci. In Calvino no: ogni singola frase richiede una pausa di riflessione, perché è necessario pesare i suoni».

Sul tavolo del soggiorno della casa di Monte San Savino, fra i tanti libri, c'è il volume Einaudi della *Coscienza di Zeno* di Svevo. Weaver ci sta lottando ormai da qualche anno. «Ho finito la prima stesura - spiega - ma sono ancora attanagliato dai dubbi». Il dubbio numero uno si chiama punto esclamativo. Svevo era un patito dei punti esclamativi: un uso eccentrico e, all'orecchio di un lettore inglese, decisamente irritante. «In un primo momento ho tolto tutti i punti esclamativi. Ma poi ci ho ripensato: Svevo non era mica scemo, avrà avuto le sue ragioni.

Poi ho capito che dovevo prendere in considerazione il fatto che nel libro è Zeno che parla, e non Svevo. E Zeno non era uno scrittore». Risultato: molti punti esclamativi sono tornati al loro posto. «Quando avrò finito anche questa seconda stesura metterò il tutto da parte. Magari scriverò un saggio sulla *Traviata* e poi riprenderò il libro in mano, e lo rileggerò solo in inglese per vedere che effetto mi fa». Solo allora la questione dei punti esclamativi troverà una risposta. «Il traduttore è tenuto a trovare un equilibrio fra la lealtà all'autore e la mentalità del lettore ideale. Certo non può mai pararsi dietro la scusa che ha scritto quello che "dice l'originale". Non regge».

C'è il rischio, però, che ad un certo punto ogni frase, ogni parola sollevi un dubbio, getti il traduttore nell'incertezza. «Ogni pronome italiano pone un interrogativo in inglese: vorrà dire "suo" di lei, o "suo" di lui? Se lo scrittore che si traduce è morto, si possono consultare gli studiosi, i discenti, i critici. Si può andare nella sua città natale, come farò per Svevo recandoci a Trieste. Certo è più difficile. Se invece si traduce uno scrittore vivente si stabilisce un dialogo,

come ho fatto con Umberto Eco. Quando c'è un problema ne parliamo insieme: spesso facciamo dei cambiamenti, specie se in inglese suona meglio».

A distanza di trent'anni Weaver percepisce ancora i diritti per la traduzione delle *Cosmicomiche* di Calvino, un «long seller» come quasi tutti gli altri titoli dello scrittore. Ma oggi? La letteratura italiana contemporanea è altrettanto apprezzata? «Baricco, la Tamara sono tradotti in America. Ma non certo perché sono dei best seller in Italia. No, il meccanismo per il quale qualcuno viene scelto e gli altri sono esclusi è piuttosto curioso: bisogna che il lettore di qualche casa editrice si entusiasmi per un libro. Certo non è una strada scontata. Ma io guardo con fiducia al panorama editoriale americano. È vero che le grandi case editrici hanno intrapreso una lotta fratricida che certo non fa bene alla letteratura in generale, ma questo lascia spazio alle piccole e piccolissime case editrici che sono diventate molto attive e vivaci. È qui il futuro, anche della letteratura italiana in America».

Domitilla Marchi

Veltroni annuncia «Mediateca 2000»

Non più solo libri, alla biblioteca pubblica troveremo Internet, musica e gli archivi Rai

Un bambino in età prescolare, diciamo sui quattro anni, gioca con un libro colorato come se fosse un cappello; un ragazzo sfoglia su Internet un catalogo di offerte di lavoro e poi manda il suo curriculum in rete; un anziano, 85 anni dichiarati, naviga sul video tra archivi di biblioteche; sì, in Italia il «paradiso» multimediale pubblico esiste. Dove? In Emilia-Romagna, dove semò?, a Lugo, tra le pareti tranquille e patrizie della settecentesca biblioteca Trizi.

Le immagini promozionali del media-Eden romagnolo (libri dai secoli dorsi di cuoio e d'oro e schermate fluorescenti) hanno introdotto la presentazione di «Mediateca 2000», progetto del Ministero dei beni culturali: nel '98, inaugurazione di cinquanta centri analoghi a questo, in altrettanti comuni, poi, dice lo slogan, in Italia «duemila mediateche per il Duemila». Tenuto conto che nel nostro paese per 8.102 comuni esistono 13.000 biblioteche pubbliche, spesso ormai semi-abbandonate, mariadattabili.

Chissà se l'obiettivo dello slogan verrà raggiunto. Certo, si tratta di un progetto, più che necessario, in buon ritardato e indispensabile, e realizzabile a costi compatibili con l'austerità: l'uovo di Colombo è mettere «in sinergia», Ministero, Regioni, Province, Comuni, e poi Rai, Stet, altre im-

prese. Infatti, alla lunga tavola delle conferenze di via del Collegio Romano, accanto al ministro Veltroni e al sottosegretario La Volpe che cura direttamente il progetto, siedono Enzo Siciliano, il presidente dell'Anzi Enzo Bianco, il coordinatore delle Regioni Vito D'Ambrosio, sottosegretari di altri ministeri coinvolti: Istruzione, Bilancio, Poste, Lavoro.

Veltroni spiega il progetto sul piano teorico-programmatico: «Dobbiamo rafforzare il nostro sistema di biblioteche. Il modello francese, con la concentrazione massima a Parigi, in Italia non va bene: noi dobbiamo invece entrare in profondità nel paese, estendendo le funzioni delle strutture che già esistono. Anche la famosa biblioteca di Borges oggi dovrebbe alimentarsi di Cd rom e Internet. Non è possibile ricostruire una storia del terrorismo degli anni Settanta senza riguardare i tg o ascoltare le registrazioni di Radio città futura» dice. In linea con quanto va scrivendo Eco, aggiunge: «I libri resteranno, niente li sostituirà». Ma, conclude, «digitando un computer un ragazzo deve poter aver accesso all'intervista a Gadamer fatta dall'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche, da Caserta come da Treviso deve avere la possibilità di accedere al complesso di tutte le informazioni disponibili».

Le prime cinquanta mediateche verranno realizzate al Sud («in nome delle pari opportunità, ci sono regioni già di fatto escluse dai nuovi saperi» commenta La Volpe). Dove? Per ora non si sa, perché si deciderà in accordo con gli enti locali.

Si sa invece che, fuori da questo progetto, il ministero ha stanziato alcuni miliardi per i centri multimediali che stanno nascendo a Milano, Potenza e Cosenza. Il grosso dei fondi di «Mediateca 2000», cioè i 15 miliardi di fondi europei, sarà destinato all'aggiornamento o alla formazione del personale: dell'attività si occuperà la Gepi; la Stet Telecom spenderà per il primo anno 300 milioni; la Rai 400 milioni. E, ha annunciato Siciliano, aprirà finalmente al pubblico (in rete) il suo archivio.

Sfogliando la scheda preparata dal ministero, immaginiamo quali servizi daranno in più le mediateche comunali rispetto alle spesso paradisiache, ma abbandonate biblioteche: «Leggere un libro, un giornale, una rivista, un Cd-rom, un microfilm, un documento d'archivio; chiedere e fare prestiti interbibliotecari; ascoltare musica e documenti sonori; vedere film, documentari, cassette; collegarsi con Rai Educational e con l'Archivio Rai».

Ma anche ottenere documenti, notizie sui posti di lavoro, mappaturistiche, navigare in Internet e avere accesso alla posta elettronica, imparare una lingua, o l'italiano se si è stranieri e, scenario neppure troppo futuribile, ascoltare, da fuori-sede, una lezione all'università.

Maria Serena Palieri

A Brescia la mostra «Da Boccioni a Sironi» dedicata agli artisti che ruotarono intorno al mondo della Sarfatti

Il fascino ambiguo di Margherita e il suo salotto

Ottanta opera in rassegna. Il cenacolo di una donna colta, amata e poi abbandonata da Mussolini, che si rivelò una grande scopritrice di talenti.

Margherita Grassini Sarfatti non è certo oggi una Carneade della critica d'arte, ma certamente il suo nome non dice molto ai non addetti ai lavori. Fino a non molto tempo fa, per di più, era anche poco amata da chi non la ignorava, probabilmente per la identificazione un po' frettolosa che si faceva del suo mondo con quello di Benito Mussolini. Punti di contatto fra i due personaggi, che sono stati anche amanti, non sono mancati, naturalmente, ma fra l'universo del figlio del fabbro ferraiolo di Predappio e l'ultramontana di una ricchissima famiglia ebrea di Venezia, nata in un prestigioso palazzo del Quattrocento, le differenze sono abissali. Quando i due si conoscono, a Milano, sono entrambi ardenti militanti socialisti. Margherita è la moglie di un avvocato di grado, Cesare Sarfatti, puresocialista. Mussolini, capo della corrente «rivoluzionaria», è alla vigilia della sua nomina a direttore dell'Avanti!

Margherita, che si è sposata a diciotto anni, è una giovane signora affascinante, intelligente, colta, già no-

ta per i suoi penetranti articoli di critica d'arte, animatrice di un «salotto», dove, al mercoledì, passano i migliori cervelli, da Pirandello a D'Annunzio, dalla Duse a Ada Negri. Mussolini, allora, ha tutto da guadagnare da questo rapporto. Non sappiamo, come scrive il politologo Sergio Romano, Margherita gli «arredò le sue case e gli insegnò a vestirsi», educandolo a comportarsi da uomo di mondo. Ma sicuramente gli fece da tramite con gli ambienti della cultura e dell'arte. Ampiamente ripagata, peraltro, quando Mussolini diventò, nel modo che si sa, grazie al sostegno monarchico, primo ministro.

Al mondo di Margherita Sarfatti, la Regione lombarda, il Comune e la Provincia di Brescia, hanno dedicato, nella sede del Palazzo Martinengo, una mostra, che si intitola «Da Boccioni a Sironi», che rimarrà aperta fino al 12 ottobre, con l'intento di far conoscere un pezzo importante, nel poco bene e nel molto male, della nostra storia. Nel presentarla, il presidente di «Brescia Mostre» ha usato tre

aggettivi, che ci sembrano pertinenti: difficile, complicata, ambigua. Difficile e complicata per il periodo complesso in cui si snoda la storia, la cui lettura è giusto che sia liberata da schematismi troppo schierati. Ambigua, perché, pur fatti tutti i distinguo e analizzati e approfonditi tutti gli aspetti più validi, resta che questa donna, passata dal socialismo all'interventismo e al fascismo, è stata sì una grande organizzatrice di cultura, ma anche una autorevole raccogliitrice di consenso al regime. Un regime, che, nel '38, stante le infami leggi razziali, la obbligherà a emigrare a Buenos Aires, per non finire, come la sorella e il cognato, in un campo di sterminio nazista. Ciò non toglie che la sua capacità di giudizio e il suo talento fossero grandi. Quando conosce Boccioni nel 1909 ad una mostra della Permanente, a Milano, l'artista è giovane e sconosciuto, ma lei capisce al volo di trovarsi di fronte ad una personalità geniale. E questo vale per molti altri. Margherita ha compreso il valore di artisti come Sironi, Funi,

Martini, Tosi, Wildt, quando tantissimi non avrebbero dato un soldo per le loro opere. Con questi artisti fondò a Milano, nell'autunno del 1922, «Novecento», cui è legato il suo nome. «Sette artisti del Novecento» (Sironi, Funi, Oppi, Bucci, Dudreville, Malerba, Marussig) esposero i loro dipinti alla galleria Pesaro, in via Manzoni, il 23 marzo del '23, presente Mussolini, che lesse un discorso, probabilmente scritto dalla Sarfatti. Mario Sironi è la figura di maggiore spicco, l'artista che la Sarfatti ha sentito più vicino, autore, fra l'altro, di un suo splendido ritratto, che fornisce, oltre tutto, anche la misura del suo fascino.

Il percorso della mostra comprende un'ottantina di opere, introdotte, nel catalogo pubblicato da Skira, da un approfondito saggio di Elena Pontiggia, già organizzatrice, lo scorso anno, in questa medesima sede bresciana, della bella mostra dedicata a Cagnaccio di San Pietro. Con lucida attenzione, ma anche con affettuosa cura, Elena Pontiggia illustra gli anni

della fortuna assieme a quelli, che cominciano con gli anni Trenta, della caduta dagli altari. Fuori dubbio la sua influenza nell'arte italiana nei primi decenni del secolo. Poi, si capisce, non tutto risulta convincente del suo fare. Nella scena italiana si avvertono altri movimenti. Nella stessa Milano, che ha visto la nascita di «Novecento», fermentano, dall'opposizione, i semi dei giovani di «Corrente». Dal 1933, comunque, Margherita Sarfatti, è esclusa dalle manifestazioni artistiche più importanti. Ma non cessa la sua attività. Mussolini si è stancato di lei e le scrive lettere di brutale inciviltà. I «suoi» artisti hanno avuto più successo. Sironi è stato chiamato a creare la Mostra della Rivoluzione fascista. Il ferrarese Funi diventerà il pittore prediletto del ferrarese Italo Balbo. Che si vuole di più? L'ebrea veneziana Margherita Sarfatti deve invece prendere la strada dell'esilio, per non finire ad Auschwitz.

Ibbo Paolucci

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano
settant'anni di storia d'Italia

A cura di **Gianni Giadresco** - Consulenza di **Luciano Canfora** e **Franco Della Peruta**

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci»
Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo
Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con

il manifesto

Liberazione

l'Unità